

forse dovuto confessare, nel corso della guerra nefasta che ancora si combatte nell'Estremo Oriente, tutto il marciume che annida nella corte di Pietroburgo? I furti di grosse somme di denaro, consumati dal generale Scvedof, confidente speciale dell'imperatrice russa, a danno della "Croce Rossa" della quale faceva parte, non ista forse a dimostrazione la putredine amministrativa e politica dell'impero moscovita?

E la corte della tanto adulata Guglielmina d'Olanda, non e' forse essa pure bacata dal morbo pestilenziale?

E l'arem del "sultano rosso"? Che dire dei misteri di questa corte, delle pazzie del feroce Abdul-Hamid e dei suoi gusti libertini e lussuriosi?

Ma la lista dei misfatti, delle frodi e degli atti di corruzione che si compiono sotto il manto tutelare delle corti regnanti, troppo si allunga. I fatti salienti, bastano per edificarci sul genere di moralita' che domina in seno ai corpi potentati. Facile e' tirare la conclusione.

Se apriamo le storie di tutti i tempi, di tutti i paesi, se gettiamo un colpo d'occhio sui fatti che queste storie registrano, quantunque siano nella loro quasi totalita' scritte ad "usum delphini", noi vediamo sempre ed ovunque il "potere" essere l'organo accentratore di quanto vi puo' essere di piu' losco, di piu' immorale, di piu' putrido nella societa'; attorno ad esso annidano tutti coloro che, rifiuti del mondezzaio sociale, sopra ogni cosa hanno posto la loro ambizione, la loro vanita' il loro interesse e che si sono creati la morale dell'arrivista; arrivare, e' per essi lo scopo di ogni azione. Non importa, se nella corsa sfrenata, per raggiungere le vette del potere, rovesciano i loro vicini e fanno delle vittime; a curare gli stritolati dagli ingranaggi della macchina del "potere", ci pensi chi vuole. Essi hanno fretta, essi vogliono arrivare, essi vogliono dominare.

Dominare, ecco il fine; dominare, non importa con quali mezzi, ecco lo scopo dei politicanti, dei briganti del potere, dei vampiri del genere umano. Dominare e' la loro morale; dominare e' la loro religione. E la nostra? Combatterli, combatterli sempre finche', travolti da quel potere che adorano, non vengano per sempre annientati.

A. C.

Grandi e Piccoli

(ISTANTANEA MONTANARA)

IL PRETE (la sottana logora e l'aria pietosa). — Se monsignore vuol darsi la pena di controllare i libri, monsignore vedra' che ho inviato al vescovado tutto cio' che ho potuto raggranellare dai miei fedeli.

IL VESCOVO (ben messo, con aria da gran signore) — Vedremo... vedremo...

Prima di tutto fatemi servire un rinfrescante.....

IL PRETE (ossequente) — Subito monsignore, subito.

(Prepara un bicchiere d'acqua inzuccherata).

IL VESC. (guardandolo fare) — Potete mettere un po' di liquore in quest'acqua....

IL PRETE (imbarazzato) — E' che... monsignore... e' che...

IL VESC. (scattando) — Eh, come! E' cosi' che voi ricevete il vostro capo!

IL PRETE (tremando) — Perdonate, monsignore, se avessi potuto prevedere la venuta di monsignore...; ma, non mi aspettavo tanto onore... Non si trova niente in questo paese.

IL VESC. (coa sussiego, scandendo le sillabe) — sappiate che dovete sempre prevedere i favori dei quali vogliono onorarvi i vostri capi. Avreste dovuto attendervi la mia venuta....

IL PRETE. — Credete, monsignore, che per l'avvenire... che...

IL VESC. (seccato). — Inutile... trochiamola! Mostrate i vostri libri di contabilita'.

(Il vescovo esamina attentamente i libri umilmente presentatigli dal prete).

IL VESC. — Dunque, durante l'annata, fra elemosine, messe ed altre funzioni, voi avete incassato 3617 lire e 95 centesimi.

IL PRETE. — Si', monsignore.

IL VESC. — Ed avete mandato al vescovado.....

IL PRETE — 2500 lire.

IL VESC. — Oh! oh! La vita deve costare ben cara in questo paese montanaro, se avete speso in un anno 1117 lire e 95 cent...esi...mi.

IL PRETE (sospirando e levando gli occhi al soffitto) — Ma..... mi pare.....

IL VESC. — E' molto! cercherete, nell'anno prossimo di economizzare. Con 600 lire per anno, dovete vivere come un re, qui, in questo paese.

IL PRETE (alzando le braccia al cielo) — Pertanto.....

IL VESC. — Avete capito! Il vescovado e' povero. Non e' conveniente che i preti facciano mostra di lusso quando il vescovado e' tanto povero da poter appenapena sopperire ai suoi bisogni.

IL PRETE. — Bene, monsignore! (Il vescovo parte montando in una vettura elegantemente stemmata e tirata da due magnifici cavalli).

IL PRETE (desolato). — Che brutto mestiere e' il mio! Buon dio, che brutto mestiere e' diventato! Non si vive piu'! sono passati i bei tempi; i fedeli diminuiscono, gli introiti si fanno sempre piu' magri; i vescovi aumentano le loro esigenze; i bei tempi sono ormai lontani. Almeno quando comandavamo noi!...

LO ZIO VIRGILIO.

Lungo la strada

(Vedi numero precedente)

Ma veniamo ai fatti. Dopo la campagna dreifusista, i democratici francesi, compresero la necessita' di intraprendere una agitazione anticlericale. Waldeck-Rousseau, spinto dalla corrente democratica, porto' la campagna anticlericale in parlamento, presento' e fece votare una legge — bastarda come tutte — che in apparenza avrebbe dovuto annientare le congregazioni religiose, ma che in sostanza le legalizzava, le metteva sotto la tutelare protezione dello Stato.

Waldeck-Rousseau, Millerand, Gallifet, Baudin e compagnia, caddero dal ministero. Successe Combes, voluto dagli stessi radicali. La piattaforma di questo nuovo ministero era la continuazione della campagna anticlericale, per l'instaurazione della potenza assoluta dell'ente Stato.

La campagna anticlericale si accentuo', il parlamento francese si occupo' lungamente della questione, voto' decreti di leggi limitanti la liberta' e l'azione dei preti. Si arrivo' al problema dell'istruzione, dopo nuove discussioni, gli onorevoli di palazzo Borbone decisero che l'istruzione deve essere laica. Nuovo scoppio d'ira nel campo clericale, nuove polemiche; il campo era sottosopra, i preti non volevano sottomettersi ad una simile imposizione del Combes e consoci, il timore che la loro influenza fosse cosi' menomata li faceva scattare d'indignazione.

Come tutte le questioni piu' si discutono piu' si allargano, questa si estese fino a sapere se e' logico che i professori, stipendiati dallo Stato, partecipino alla politica,

Giulio Hurrel intraprese, per conto del "Figaro", una serie di interviste su questo soggetto. Fra gli intervistati fu anche il Pietro Baudin, il quale rispose:

"Io credo che il ministro dell'istruzione pubblica dovrebbe usare della sua autorita' per impedire ai suoi funzionari di sortire dalla loro funzione. Egli ha dieci mezzi nelle mani. Ma se questo intervento non fosse sufficiente, io andrei perfino — per fottamente! — a rifiutare loro il diritto elettorale, se fosse assolutamente necessario...."

Poi piu' lungi, facendo suo un passaggio di uno scritto del Lamartine, come parlando al corpo degli insegnanti, esclama:

"Credete voi che la societa', la proprietaria, il contribuente, la Repubblica vi istituisca, vi autorizzi, vi impieghi, vi alloggi, vi paghino del loro superfluo e sovente del

loro necessario, per propagare attorno di voi l'invidia, l'ingratitudine, l'odio contro le classi dei cittadini, le calunnie contro il governo, il disprezzo dei magistrati, l'insulto alle coscienze, l'oltraggio ai culti religiosi liberi e rispettabili perche' appunto sono liberi, la cupidita' la sete della ripartizione dei capitali....?"

Come esempio di liberalismo non c'e' male!

Lasciamo da parte il diritto elettivo, che proprio noi vorremmo che completamente sparisse, non solo il diritto, ma la funzione elettiva che riconosciamo inutile, nociva perche' significa la negazione, l'annientamento della personalita' umana in quanto deve essere libera, indipendente, guidata da se' stessa. Ma se ci mettiamo, per un solo istante, nei panni dei partigiani di questa funzione elettiva e che pure sono stati degli eletti, dobbiamo affermare che la contraddizione non puo' essere piu' palese, e che l'influenza e l'ambizione del potere non poteva traviare maggiormente il pensiero di un uomo.

E dire che quando piu' intensa ferveva l'agitazione per l'affare Dreyfus, gli istittutori, i professori si gettarono risoluti nel campo della lotta per sostenere il ministro Waldek-Rousseau del quale Baudin faceva parte! I tempi sono cambiati, l'ex-ministro non ha piu' bisogno dell'aiuto del corpo insegnante; e' regola che i governanti gettino a mare i loro sostenitori allorché non hanno piu' bisogno di essi. I potenti non pagano mai con diversa moneta. ¶

Privare l'istitutore, il professore, l'insegnante di pensare ed agire secondo le proprie convinzioni; costringerlo ad apprendere ai proprii allievi le regole ed i canoni voluti dalla classe dominante, havvi forse un piu' tirannico desiderio, una concezione piu' reazionaria di questa? Non crediamo. Del resto il marchese Cornaggia non pensava diversamente quando nella "Lega Lombarda" scriveva: "Il governo, deve una buona volta persuadersi che fra gli stessi miei stipendiati, fra i professori da esso imposti coll'insegnamento ufficiale, ai nostri figliuoli, ve ne hanno di quelli che sono nati banditori delle dottrine sovversive... Non esiti e non transiga; faccia quello che deve".

Quale comunione d'idee, quale identita' di concetti reazionari si trovano fra il radicale socialista decaduto dalla funzione ministeriale, ed il monarchico papalino marchese Cornaggia, aspirante alla poltrona parlamentare!

E' sempre l'effetto risultante dal sistema delle concessioni di classe, e' sempre il risultato logico della partecipazione alle funzioni governative.

URSUS.

I FORNAI

ED IL LAVORO NOTTURNO

Il pane, che e' gran parte del nutrimento dell'uomo, dovrebbe essere confezionato in condizioni d'igiene assoluta.

Ma pur troppo non e' cosi, ne' lo potra' essere sino a che non cambi il sistema di fabbricazione, che se per una parte soddisfa alla rapacita' padronale mette l'operaio in condizioni tali da non avere ne' volonta', ne' possibilita', ne' coscienza sufficiente alla bisogna.

I forni, specie nelle grandi citta', sono quasi tutti costruiti sotto terra, e non potendo il locale di lavoro essere disgiunto dal forno questo e' naturalmente una cantina, dove la luce penetra molto scarsamente, dove l'aria e' sempre malsana, saturata d'acredine, di vapore, di fumo. La farina che s'alza in una nube diafana dalla marna vi investe per ogni lato, in ogni poro mentre si sedimenta a strati lungo i muri dando vita a tutto un mondo di parassiti strani che in quell'ambiente sotterraneo, umido, sotto l'azione as i lua dell'alta temperatura vi fermenta si schiude e si perpetua.

Come gia' ebbi a dire in un mio articolo precedente, l'operaio panattiere non ha come i lavoratori delle altre mestiere, un orario fisso che gli divida le ore del lavoro

da quelle del riposo. La sua giornata va da un minimum, molto raro ed infrequente, di dodici ore fino ad un maximum di diciotto a seconda della quantita' di pane che deve produrre e che regola, sola, la durata del suo lavoro.

Si comprende di leggieri che in tali condizioni il suo lavoro deve avere una intensita' straordinaria e febbrile voluta, sotto pena di perdere la fornata, dalle fasi successive ed incalzanti della panificazione come dall'intimo stimolo a far presto per riposare: il tempo non e' pel fornaio "money" come pel yankee ma e' sonno che costa e vale nelle sue condizioni specialissime qualchecosa di piu'. Figuratevi se sotto la sferza d'un lavoro di questa furia il povero panattiere ha orecchie ed animo per suggerimenti e per le preoccupazioni igieniche; sente schiantarsi le braccia, rompersi le reni, ardere le occhiaie intorno alle palpebre pesanti come piombo e non vuole che una cosa: far presto per buttarsi sul letto, per uscire all'aperto a bervi una buona boccata d'aria: e fa presto, furiosamente, senza curarsi se dai muri o dal soffitto piovano nella marna beante, dai ricami delle caudide ragnatele, gli abitanti piu' esotici e meno commestibili che sono sorpresa frequente dei mangiatori di pane.

Potrebbero aggiungersi altre considerazioni molte, ma insistere sarebbe crudelta', la verita' cost nudamente esposta, i misteri del prestino cosi' brutalmente rivelati darebbero a lettori ed a lettrici colla fobia del pane l'indigestione e la nausea.

E' facile del resto comprendere e dedurre che se si ha amore al lavoro, all'occupazione che ci torna piacevole e gradita non puo' il lavorante fornaio aver cura del suo lavoro che per intensita' e per durata supera ogni confine di discrezione umana, ogni limite tollerabile di pazienza e di forza: accetta quindi il lavoro soltanto come un castigo, come una fatalita' ineluttabile a cui non puo', pena la disoccupazione e la fame, sottrarsi: ma sa e vede riflesso nei suoi compagni notturni di bagno e di galera qual'e' il suo avvenire: la degradazione fisica, l'abbruttimento morale, e non lavora con piacere. A tali condizioni di lavoro non puo' corrispondere che una produzione che ne riflette tutte le deficienze, tutte le angustie e tutti gli orrori.

I padroni se ne... lavano le mani. Come tutti i capitalisti il loro sentimento si comprime nel portafoglio, nella cassa forte, sul libro mastro, suscitatore di un solo, unico palpito: far quattrini, farne assai ed al piu' presto possibile! Sono quindi i nemici naturali ed ostinati del lavoro diurno che sotto il controllo immediato del pubblico e sobillato dai facili confronti vorrebbe un orario ed un limite, vorrebbe quindi aumento di personale e di spese, riduzione di utili e riconfondendo per altra parte il panattiere colla massa esigente, irrequieta e combattiva degli altri lavoratori ascendenti verso il benessere, verso l'emancipazione lo renderebbe intrattabile, indocile, fiero ed esigente.

Ma appunto per queste ragioni dovrebbe il pubblico — dei grandi centri industriali specialmente — insorgere contro il trattamento medioevale fatto da quattro ladroni a tutta una benemerita classe di paria. Perche' se le rivendicazioni proletarie a cui ogni classe di lavoratori intende con lotte assidue e pertinaci hanno le condizioni della loro vittoria nella solidarieta' e nella coscienza per cui si puo' concepire, tentare oggi l'idea e l'esperimento dello sciopero generale, e manifesto che la solidarieta' soffrira' sempre interruzioni e lacune esiziali finche' non sara' con noi stretta da vincoli fraterni la classe di questi modesti ed oscuri artefici della vita, finche' non avremo portato colla frequenza educativa e corrosiva dei contatti, degli attriti, delle discussioni nella loro coscienza quelle faville, quei lampi di luce che loro interdica spietato ed esoso il regime attuale di segregazione e di isolamento notturno in cui si esaurisce ogni loro forza fisica, ogni loro energia intellettuale e morale.

Proclamare dunque per i lavorati panattieri l'abolizione del lavoro notturno non e' soltanto volere per noi un pane migliore, servire la civiltà nelle sue conquiste, vuol dire ancora — ed e' quello che piu' importa — riduzione di pena, riposo piu' umano, ozi fecondi di riflessione, di stu-